Alcuni interrogativi sul X Congresso dei comunisti cinesi

IL PESO DELLA POLITICA ESTERA

Alla polemica pur violenta contro l'URSS si sono accompagnati accenti costruttivi che hanno trovato una risposta positiva nel discorso di Breznev a Taskent

La politica estera ha avuto un peso nel grave conflitto interno, che si è manifestato nella direzione del Partito comunista cinese col « caso » Lin Piao? La domanda è di per sé legittima, ma non sono i documenti del X Congresso, a noi noti, quelli che ci consentono di avvicinarci a una risposta. Vi furono a suo tempo molte speculazioni nella stampa internazionale su questo punto, soprattutto perché la scomparsa di Lin Piao avvenne poco dopo il famoso annuncio a sorpresa del viaggio di Nixon a Pechino. D'altra parte anche le accuse — ora ufficialmente rivolte a Lin Piao — di essere stato al servizio dei « moderni revisionisti » e di avere cercato scampo con un tentativo di fuga nell'URSS, sembrerebbero effettivamente implicare una divergenza di fondo circa le scelte internazionali della Cina. Ma — come si è già rilevato — nulla nella precedente attività di Lin Piao lasciava sospettare un dissenso su questo punto (in senso pro-sovietico); al contrario, egli stesso si era servito di accuse analoghe nella polemica interna del partito.

Tra il IX e il X Congresso vi sono stati molti importanti cambiamenti nella situazione mondiale e nella stessa posizione internazionale della Cina. Essi sono stati, in particolare, sensibili in Europa, dove si è arrivati alla soluzione dei problemi connessi con lo statuto internazionale delle due Germanie e, su questa base, si è avviato un processo di ricerca di nuove forme di sicurezza collettiva, mentre si sviluppava un dialogo diretto e sinora abbastanza fruttuoso fra le due maggiori potenze mondiali, URSS e Stati Uniti. Ma i cambiamenti hanno investito anche l'Asia, dove si sono registrate quelle che pure Ciu En-lai ha definito « le grandi vittorie dei popoli del Vietnam, del Laos e della Cambogia nella loro lotta contro l'aggressione americana, per la loro salvezza nazionale ». Infine quei cambiamenti hanno riguardato la Cina forse ancor più di altri paesi. Essa ha ottenuto infatti grandi successi di politica estera: è rientrata nell'ONU con tutti gli onori, ha ricevuto le visite di Nixon e di Tanaka, ha moltiplicato i suoi contatti con la maggior parte dei paesi del mondo.

I documenti

La Cina ha così riaffermato, come era giusto che accadesse, la sua poderosa presenza in tutta la vita internazionale.

Di fronte a tante novità e colpi di scena, sarebbe stato più che comprensibile che dibattiti e anche contrasti si fossero manifestati al vertice del partito e del paese, dato che nella stessa diplomazia cinese vi sono state non poche innovazioni e aperture verso il mondo esterno. Se così è stato, bisogna però riconoscere che le tracce di un'eventuale discussione al congresso sono state minime. Ciò che colpisce nei documenti è proprio l'assenza di un'eco, che non sia debole e indiretta, a tutti gli importanti cambiamenti della politica mondiale, ivi compresi quelli che riguardano in primo luogo la Cina. Questi sono stati semplicemente registrati con estrema sobrietà. L'analisi della situazione internazionale è rimasta all'incirca quella stessa che era stata esposta al precedente congresso nel rapporto di Lin Piao: semmai essa si è fatta ancora più lineare e sintetica.

Analoga a quella del precedente congresso è stata la estrema violenza dei termini e degli stessi concetti impiegati nella polemica: rispetto a quattro anni fa, questa si è inoltre concentrata maggiormente sull'URSS (paragonata allora come oggi non con un qualsiasi imperialismo, ma addirittura col nazismo) mentre si è in parte attenuata nei confronti degli americani. Questo indirizzo rientra in un metodo di esasperazione del dissenso e di irriducibile contrapposizione, che noi abbiamo sempre ritenuto molto nocivo, da qualsiasi parte provenisse. Esso non è solo doloroso in quanto viene impiegato fra paesi che si richiamano al socialismo; è anche pericoloso poiché si tratta di grandi stati, che hanno fra loro in comune la più lunga frontiera terrestre del globo. Infine esso indebolisce seriamente le loro stesse posizioni internazionali nei confronti di qualsiasi terzo interlocutore.

La violenza verbale non ha, del resto, impedito a Ciu En-lai, così come già era stato fatto al IX congresso, di avanzare suggerimenti costruttivi, quando ha detto: « La controversia cino-sovietica sui problemi di principio non dovrebbe ostacolare la normalizzazione dei rapporti tra i due stati in base ai cinque principi della coesistenza pacifica. La questione di frontiera cino-sovietica dovrebbe essere risolta pacificamente mediante negoziati liberi da ogni minaccia ». Sono, come sappiamo, gli stessi passaggi che hanno trovato una risposta positiva nel discorso di Breznev a Taskent. Crediamo che chiunque — non soltanto i comunisti — debba augurarsi che, nonostante le negative esperienze passate, scaturisca proprio da questi accenni uno sviluppo diverso, sia pure graduale, ma distensivo, nei rapporti fra i due paesi. Entrambi ne trarrebbero un beneficio importante.

Quanto all'analisi della situazione mondiale presentata al X congresso, si può osservare come essa sia stata sintetizzata da Ciu En-lai con alcuni concetti, che nel precedente congresso non erano stati formulati. Lo sfondo tuttavia è rimasto comune. Si era detto allora che le guerre imperialiste erano inevitabili e, circa la minaccia di una terza guerra mondiale, si era sottolineata la frase di Mao, secondo cui « esistono solo due possibilità: una è che la guerra provochi la rivoluzione e l'altra è che la rivoluzione prevenga la guerra ». Queste stesse idee sono state ripetute in una forma leggermente attenuata. Più nuovi sono stati invece altri passaggi, quelli stessi che — stando alle informazioni di stampa — Ciu En-lai avrebbe poi ripreso e commentato col presidente francese Pompidou. Essi esprimono in sostanza un forte scetticismo circa le prospettive della distensione.

« La presente situazione internazionale — ha detto il primo ministro cinese — è caratterizzata da un grande disordine sulla terra. Il vento che soffia nella torre annuncia una tempesta che si leva nelle montagne... La distensione è un fenomeno provvisorio e superficiale, mentre il grande disordine continuerà ». Detto in questi termini, sembra un giudizio piuttosto pessimistico. Non per Ciu En-lai, il quale ha subito aggiunto: « Tale grande disordine è una buona cosa per i popoli, non una cosa cattiva. Esso getta la confusione tra i nemici, mentre stimola e tempera i popoli, aiutando così la situazione internazionale a svilupparsi in una direzione favorevole per i popoli e sfavorevole per l'imperialismo, il revisionismo moderno e tutta la reazione ».

Più in concreto, Ciu En-lai si è dimostrato scettico sulle prospettive del dialogo sovietico-americano, che egli chiama polemicamente « collusione ». Si tratterebbe di un fenomeno « relativo o temporaneo », mentre la « rivalità » fra l'URSS e gli Stati Uniti sarebbe qualcosa di « assoluto e prolungato ». Anche questa affermazione non gli ha impedito tuttavia di sviluppare come linea essenziale della politica estera cinese e delle stesse proposte che la Cina rivolge al mondo quella della contrapposizione alle « due superpotenze » e al loro « egemonismo », nel momento stesso in cui pur dichiara che proprio la « rivalità sovietico-americana » (che, secondo lui, non avrebbe altro oggetto che l'« egemonia mondiale ») è « la causa della mancanza di tranquillità nel mondo ». Di qui il suo appello al Giappone e ai paesi dell'Europa occidentale, anche se poi la sua attenzione è rivolta soprattutto a quello che egli chiama semplicemente il « terzo mondo » e di cui parla ormai come di un'unica entità relativamente omogenea. Sappiamo, del resto, come la Cina all'ONU abbia dichiarato di far parte anch'essa di questo « terzo mondo ».

L'analisi

In fondo, la grande differenza fra il IX e il X congresso del Partito comunista cinese è che oggi, a differenza di quanto accadeva allora, la diplomazia cinese è tornata attivissima su tutta la scena mondiale. L'analisi di oggi risente, quindi, molto di più di quattro anni fa, delle preoccupazioni che sono proprie di ogni diplomazia: è così scomparso il lungo passaggio che allora era stato dedicato alla denuncia dell'imperialismo degli Stati Uniti in quanto « tigre di carta ». Ma proprio perché l'azione della Cina nel mondo non è più confinata in un ruolo di semplice agitazione, è legittimo chiedersi quanto possa essere proficua l'idea di uno schieramento mondiale, per di più assai eterogeneo, contro le cosiddette « superpotenze » o addirittura contro una sola di esse. Questa posizione non è respinta soltanto da noi, come ha recentemente ricordato Berlinguer a Milano. Anche l'eco incontrata da quelle tesi presso gli interlocutori della Cina — siano essi i « non allineati » della conferenza di Algeri o il presidente francese Pompidou — è stata contrastata o riservata. Né questo può sorprendere in un momento in cui tutti i vecchi schieramenti internazionali appaiono sconvolti e il mondo è alla ricerca di un nuovo equilibrio, che nessuno può pensare di costruire sulla base dell'ostilità categorica verso l'uno o l'altro paese, tanto meno quando si tratta dei paesi che hanno nel mondo moderno un ruolo oggettivo di primissimo piano.

Giuseppe Boffa

PROFILO DEL ROMANZO POPOLARE

Il boom dei «misteri»

Dopo Sue, in Francia si moltiplicano i narratori che affrontano il tema della metropoli « scavando nelle fogne della società » La quieta provincia nei romanzi italiani - Agli scrittori della generazione realista napoletana l'eredità di Francesco Mastriani, autore di « appendici » che denunciano ingiustizie e privilegi - « La folla » di Valera infrange gli schemi ottocenteschi

Il romanzo d'appendice di argomento popolare « a carattere spiccatamente ideologico-politico, di tendenza democratica legata alle ideologie quarantottesche », per valersi delle parole di Gramsci, (sulla via intrapresa da Sue e più tardi da Hugo e non su quella storico-avventurosa di Dumas, Ponson du Terrail, Montépin, che comunque porterà più lontano della prima, se non altro per aver dato origine alla letteratura poliziesca) ebbe un momento di fortuna europea, anche se inevitabilmente inquinata da prevalenti interessi editoriali e commerciali. Come ricordava nel '79 Francesco Mastriani: « Nella stessa Francia ci furono, dopo i "Misteri" di Eugenio Sue, i "Veri misteri di Parigi" di Vidocq, quelli di "Londra", di "Vienna", di "Berlino",ecc., scritti da penne francesi: insomma la maggior parte dei romanzieri si dettero a scavare nelle fogne della società per mettere in evidenza tutto ciò che nei diversi centri di civili popolazioni è di più laido e nefando » (anche il grande Zola con uno dei primi libri, « I misteri di Marsiglia », pagherà il proprio tributo al genere).

In Italia la situazione non viene sensibilmente modificata dall'esempio francese, non solo per le diverse condizioni storico-politiche, ma anche per la più arretrata situazione dell'industria culturale che, solo dopo l'Unità, avrà un vigoroso sviluppo in rapporto al crescente livello di alfabetizzazione. Comunque non mancano prima del Sessanta tentativi alquanto modesti di svelare i « misteri » non solo delle grandi città, ma anche della quieta provincia: ecco apparire nel 1853 certi « Misteri di Livorno » dell'avvocato C.M., nel 1851 il primo (e unico) volume dei « Misteri di Firenze » di Carlo Lorenzini (futuro padre di Pinocchio), « finchè in breve — osserva con rammarico Mastriani — ogni paesello, ogni borgata ebbe un Eugenio Sue, tanto che i "Misteri" vennero in parodia; giacchè ci sono gli speculatori nelle lettere siccome nel commercio, e sono quelli appunto che sacrificano alla loro cupidigia il gusto, la morale pubblica e la riputazione degli autori ».

Con l'unificazione il numero delle pubblicazioni popolari si moltiplica all'ombra della fortunata etichetta. Si possono leggere prodotti di infima qualità come i « Misteri della vita intima dei Borboni » (1860-'62) o « I misteri del Vaticano ovvero la Roma dei papi » di F. Mistrali (1863) o « I misteri di un convento ed i frutti dell'egoismo » di U. Barbieri (1863), anche se non mancano ragguardevoli tentativi di aggiornare la vocazione « sociale » della narrativa: in area settentrionale in riferimento, o magari in polemica, con gli « umili » del Manzoni e con l'attenzione ormai rivolta ai naturalisti francesi; in area meridionale scavando in quel filone realistico autoctono che, attraverso la lettura di Padula o di Ranieri, risaliva alle istanze dell'illuminismo e del giacobinismo napoletano.

Così nel 1865 compare a Milano un acerbo romanzo dello « scapigliato » Tarchetti (« Paolina - Mistero del coperto Figini »), provocatoriamente dedicato alla memoria di un'operaia costretta a prostituirsi e morta di stenti, che, sulla base della teoria di Proudhon, costituisce un esplicito tentativo di ribaltare la cristiana etica sociale dei « Promessi sposi ». Mentre a Napoli il più prolifico e celebre autore italiano di « appendici », Francesco Mastriani, autore di oltre cento romanzi, inizia la stesura della monumentale trilogia « socialista » comprendente « I Vermi. Studi storici su le classi pericolose in Napoli » (1863-64), « Le ombre » (1868), « I misteri di Napoli » (1869-1870).

La fatica quotidiana di una lavoratrice illustrata in una stampa ottocentesca

« Chi è Nanà ? »

Nessuno degli aspetti della vita della popolosa e miserabile capitale del sud sfugge all'osservazione attenta dello scrittore: sdegno, commiserazione, invettiva, protesta, intenti di divulgazione scientifica sono i consueti registri di un congegno narrativo che supplisce ad una congenita povertà d'invenzione con l'uso spregiudicato di un realismo truce, memore di ceri effetti orripilanti del « romanzo nero », ai limiti dell'espressionismo, già ampiamente collaudati dal Guerrazzi: « ...La vecchia agitò il corpo nelle convulsioni della morte; sbattè i piedi, e tutta si torse e divincolò di sotto all'orribile soffocazione. La convulsione non durò che pochi minuti, a capo dei quali la vecchia restò immobile colle mani convulsamente attratte e raspanti il terreno (...). Il lupo mannaro sprigionò quel capo dal lurido panno che l'avea morto (...). Indi, si lavò, e, pigliato il manico della sua martellina, diè col taglio su la collottola del cadavere: le vertebre cervicali furono infrante (...) e quel capo divelto dal tronco. Ciò fatto, il lupo mannaro, sollevato pe' capelli il capo mozzato, ne fece sgocciolare il sangue... ».

Ma l'abuso di espedienti narrativi di facile effetto non vale a cancellare l'autentica e appassionata partecipazione di questo intellettuale piccolo-borghese perennemente sull'orlo dell'indigenza, alla vicenda quotidiana della plebe partenopea, della cui voce Mastriani si fa coerente e polemico interprete di fronte alla nuova classe dirigente: « Non temiamo di asserire che molte leggi che riguardano la proprietà sono ingiuste, in controsenso alla civiltà dei tempi. Cadde il feudalesimo alla voce del progresso, ma non cadde l'esoso edificio dei privilegi, degli abusi, dei contratti draconiani garantiti dalla legge. La setta de' privilegiati a' quattro venti: La proprietà è sacra e inviolabile —. E con questa sentenza fu imbavagliata la parola del gran codice dei diritti dell'uomo... ».

Se la storia, la cronaca, la osservazione quotidiana di un processo di degradazione umana e sociale sono il materiale di costruzione, la passione ideologica di lontana estrazione illuministica e ormai colorata di socialismo è il cemento che mantiene in piedi questi fluviali romanzi-saggi, dove si possono trovare fosche storie di delitti alternate a consigli igienici e a rapidi compendi di recenti conquiste scientifiche, in un impianto narrativo libero da preoccupazioni architettoniche come certi fatiscenti edifici dei più miseri vicoli napoletani. E rivolto ai nuovi scrittori « realisti », forte di una milizia letteraria durata quanto una vita, Mastriani potrà affermare: « Che è mai cotesto rumore che si leva intorno al realismo? Il realismo l'ho inventato io. Che è cotesta Nanà, che tutto il mondo n'ha da discorrere come dell'ottava meraviglia? Io ho scritto i "Vermi" ».

Dell'ibrido compromesso della narrazione popolare, rapidamente bruciate le scorie letterarie, rimaneva in eredità agli scrittori della generazione realista napoletana (e per prima Matilde Serao), la miniera di dati e notizie raccolti dal Mastriani sulla vita dei bassifondi cittadini e una vena torbida quanto si vuole, ma non per questo meno impetuosa di accorata partecipazione ai drammatici problemi sociali della città che peraltro, nella produzione del popolare appendicista, non potendo sfociare in una chiara coscienza politica, si sarebbe fermata al momento della protesta e della denuncia.

Dopo il romanzo popolare di Mastriani il breve capitolo del romanticismo sociale in Italia si può considerare virtualmente chiuso: il rapporto fra i nuovi gruppi intellettuali e la realtà popolare dell'Italia unita non passa più attraverso i canali dell'appendice, che, seguendo una parabola involutiva analoga a quella riscontrabile in Francia, è riservata generalmente o alla anticipazione (magari parziale) di romanzi che i grandi editori si accingono a pubblicare o alla pubblicazione di vecchi romanzi storici tornati di moda per supplire l'esiguità della produzione contemporanea o di prodotti di triviallitteratur.

E' il momento dell'accentuarsi della frattura già esistente fra intellettuali e classi popolari e dei romanzi di Carolina Invernizio, fortunatissimi quanto mediocri adattamenti dai feuilletons di puro intrigo di Ponson du Terrail, Xavier de Montépin, magari dello stesso Francesco Mastriani, che appaiono con inappuntabile regolarità fin oltre il primo decennio del Novecento, quando anche Mussolini si dedicava alla narrativa stampando, in appendice al « Popolo » di Trento, un romanzaccio storico a forti tinte anticlericali, « Claudia Particella, l'amante del cardinale ». Del resto in Francia, mentre Michel Zévaco tentava di rinnovare le sorti del romanzo storico con una vernice di erotismo, era ormai venuta l'epoca del genio del male creato da Allain e Suvestre, Fantomas, terrificante proiezione sullo scenario della vita contemporanea ormai alle soglie della prima guerra mondiale, del mito negativo del crimine, e illustre capostipite di una serie di implacabili nemici dell'ordine pubblico evocati dall'inquieto inconscio collettivo per esorcizzare la paura del presente.

Canovacci a sensazione

In Italia, ormai profilatasi nettamente la disfatta delle speranze risorgimentali, con il rafforzarsi, alla fine del secolo, di tendenze conservatrici e reazionarie all'interno della borghesia e con la svolta neospiritualista e irrazionalista dei maggiori scrittori nei quali si identificava con la classe egemone la cultura nazionale, da D'Annunzio a Fogazzaro, la letteratura popolare (con l'unica eccezione quanto a décor letterario del romanzo di Luigi Natoli « I Beati Paoli », dignitosa utilizzazione degli schemi di Dumas père per un libro ancor oggi popolare in Sicilia) si identifica con i sottoprodotti del feuilleton della Invernizio — una monotona serie di variazioni su un prevedibile e rassicurante canovaccio a sensazione — o, di qualche gradino superiore, col dannunzianesimo di largo consumo (adattato anche alle esigenze della « sartine d'Italia ») di Guido da Verona.

Se questa è la regola generale non si può tacere tuttavia la coraggiosa proposta alternativa a questa sdrucita « ufficialità », formulata in quella Milano dove era ancor viva l'eco della contestazione degli scapigliati e l'esempio rivoluzionario di Zola e Vallèes: l'intellettuale proletario Paolo Valera scrive, alle soglie del nuovo secolo, uno straordinario romanzo, « La folla ». In esso la precisione naturalistica della documentazione, l'incalzante denuncia delle condizioni di vita del proletariato e sottoproletariato milanese si dispongono in un libero contesto narrativo che, escludendo i « protagonisti », infrange lo schema del romanzo ottocentesco in nome di una raggiunta chiarezza ideologica e politica.

La voce delle masse

La « folla » dentro e fuori delle pagine del romanzo si prepara ad occupare il proprio posto nella storia: « La nostra è una folla virile che si muove, che si agita, che strepita e si coalizza tutte le volte che la legge del privilegio le nega un diritto. La nostra non è più uno stomaco con le mani giunte e gli occhi verso il Dio che ha reso divina la miseria: è una testa con la voce imperiosa e col verbo che è tutta una solievazione: esige (...). Noi entriamo nello steccato della lotta di classe ad occupare il nostro posto di combattenti e ad affermare la superiorità fisica ed intellettuale della folla che anela l'abolizione dei ricchi e dei poveri (...). La bocca del popolo sarà il nostro dizionario. La lingua letteraria degli individui è insipida, scolorita, fredda come se uscisse dalla tomba. Quella delle masse è viva, gagliarda, ardente come l'alito di una fornace... ».

Che questa « folla » non fosse soltanto quel che avanzava di un mito populistico sopravvissuto al suo tempo lo avrebbero confermato la guerra, il dopoguerra, la dittatura: « Aspetto che tu mi faccia fucilare » rispose tranquillamente Valera all'ex-compagno Mussolini ormai all'apice del potere (« Ci sei anche tu, follaiolo »...), durante un ricevimento offerto al « duce » dall'Associazione Stampa di Milano, certo ormai che la « folla » non sarebbe rimasta sotto il tallone di ferro del fascismo inerte materia dell'ultimo romanzo « popolare ».

Enrico Ghidetti

FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 19 e il 22 settembre.

(1) Il lettore interessato allo argomento, oltre alle pagine di Marx ed Engels in « La sacra famiglia » e di Gramsci in « Letteratura nazionale », potrà consultare A. Del Monte, « Breve storia del romanzo poliziesco », Bari, Laterza, 1972; Umberto Eco - « Introduzione a E. Sue "I misteri di Parigi" », Milano, Sugar, 1965 e introduzione a « I Beati Paoli », Palermo, Flaccovio, 1971; Angela Bianchini - « Il romanzo d'appendice », Torino, ERI, 1969; A.A.V.V. « Entretiens sur la paralittérature », Paris, Plon, 1970; A.A.V.V. « Cent'anni dopo », Almanacco Bompiani, 1972.

Ernesto Treccani ne farà i protagonisti di un'opera pittorica

I volti dei braccianti emiliani

Commissionato all'artista un grande quadro per l'aula del Consiglio comunale di Berra - Il ricordo dell'eccidio di Ponte Albersano, all'inizio del secolo - Le lotte del passato e quelle di oggi in una sintesi che riflette le speranze e le conquiste popolari

Dal nostro corrispondente

FERRARA, *ottobre*.

Il 27 giugno 1901, a Ponte Albersano di Berra, un reparto dell'esercito agli ordini di un giovane ufficiale particolarmente caro agli agrari, spara sui braccianti che da giorni sono in sciopero e che vorrebbero convincere i crumiri fatti affluire da fuori ad abbandonare la mietitura. Molti soldati rifiutano l'ordine di far fuoco, o per dir meglio ne mandano a vuoto gli effetti rivolgendo in alto le canne dei moschetti. Alcuni colpi, però, vanno a segno. Restano sul terreno, nell'assolata campagna ferrarese, Cesira Nicchio e Callisto Desuò. Non sono i primi, né purtroppo saranno gli ultimi caduti della lunga lotta dei braccianti della « bassa » padana contro il prepotere di una classe agraria gretta e ferocemente reazionaria, sempre pronta ad invocare le misure eccezionali di fronte al organizzarsi dei lavoratori, ispiratrice e finanziatrice dell'assalto fascista.

L'eccidio di Ponte Albersano è vivo in queste zone, e non solo nella memoria dei pochissimi sopravvissuti a quel fatto, che ebbe una eco enorme nel Paese. Lungi dal fiaccare la resistenza e la capacità di lotta dei lavoratori della terra, insieme alle tante battaglie successive esso ne ha accresciuto la volontà di conquiste più avanzate, ne ha sviluppato e maturato la capacità di intendere l'importanza di una sempre migliore organizzazione, di un sempre più saldo ed esteso tessuto democratico. E' questa, del resto, è la risposta più valida anche oggi, in un comune come quello di Berra, dove il carattere massiccio e coattivo del flusso migratorio non ha creato i drammi, ben conosciuti altrove, della disperazione, della disgregazione.

Il compagno Ernesto Treccani è qui per la terza volta, da quando ha accettato l'invito congiunto del compagno Mario Roffi e degli amministratori di sinistra di Berra. Deve realizzare un grande dipinto ad olio, di tre metri per due, che sarà collocato nell'aula del consiglio comunale. « Sto lavorando — dice Treccani — con lo stesso sistema che ho adottato a Melissa, per eseguire "La luna e i falò", per la serie dei contadini delle Langhe della casa del Popolo di Canelli. Parto dalla concezione del realismo come metodo, un modo di avvicinarsi agli uomini, ai lavoratori, ai loro problemi, per trarre da questa conoscenza materia per un'opera che e necessariamente di fantasia ».

Ma intanto, ti sono già chiari i concetti, e quindi gli elementi figurativi, che ti serviranno per realizzare il dipinto?

« Voglio subito dire che era già chiaro in me ciò che *non* dovevo fare. Ad esempio, un quadro di ispirazione popolare, che muove da un fatto così grande e così tragico, non si può concepire come una descrizione che viene da uno schema ideologico. Credo invece che bisogna partire da una consuetudine, dalla partecipazione, dalla profonda conoscenza della gente. A Melissa, quando sono andato la prima volta, non ho messo immediatamente sulla tela la occupazione delle terre, ma ho dipinto decine e centinaia di volti, di scorci del paesaggio. Solo dopo questo lavoro ho tentato una sintesi ».

In queste zone, Treccani è già stato ed ha lavorato. Ciò significa un più facile accostamento alla realtà da trasportare nel dipinto?

« E' vero — risponde Treccani — sono già stato nel ferrarese, nei giorni delle alluvioni, delle lotte del Delta. A Comacchio ho passato un intero inverno, realizzando una serie di litografie. Ma l'odierno lavoro di preparazione non differisce di molto rispetto a Melissa. Naturalmente, ho letto ogni possibile documentazione, il resoconto del dibattito parlamentare sull'eccidio; ho fatto e faccio lunghe conversazioni con Roffi, con la compagna Nives Gessi, con i dirigenti del movimento democratico, con i sopravvissuti, con i braccianti di oggi. E insieme riempio fogli e fogli di volti, di paesaggi. Ciò che voglio cogliere è l'insieme, l'intreccio di alcuni elementi permanenti di lotta e di vita. Ecco perché non ci sarà una ricostruzione "in costume", per così dire, ma un quadro delle lotte di oggi, che rievocano anche le lotte di allora. Il passato uscirà, se mi riesce, dalla drammaticità delle espressioni, che dovranno riflettere la drammaticità di quegli scontri ».

E' possibile, a questo punto, anticipare almeno le grandi linee del dipinto?

« I protagonisti — sottolinea Treccani — sono i lavoratori. Poco spazio a chi uccide, grande spazio a chi lotta. La tela è appena abbozzata ed è così che cerco di illustrarla: sulla sinistra, in primo piano, verso il basso, volti di lavoratori, alcuni plasticamente evidenti, caratterizzati, altri sfocati. Sempre in primo piano, in una specie di prospettiva non geometrica ma "di sentimento", un gruppo di lavoratori che avanza e tra essi, protagonista, una figura di donna. Il dipinto è tagliato diagonalmente dal canale, con in primissimo piano la strada che corre sul ponte. E qui la figura della caduta, Cesira Nicchio. Voglio aggiungere che tra questa descrizione e il quadro come sarà esiste la stessa differenza che vi è tra pensiero e opera dipinta. Per un pittore che in trenta anni ha sommato migliaia di fogli, tele, abbozzi, un quadro del genere è sempre una sorta di avventura, che non si sa come né quando finisce. Ciò che conta è il rispetto del pittore per un pubblico popolare, se possibile ancor maggiore di quello dovuto agli specialisti. Quella che chiamiamo arte deve muovere anzitutto un sentimento in chi guarda, o ascolta. Il resto viene dopo. Perciò un pittore, quando affronta un pubblico popolare, gli stessi protagonisti delle lotte che vuole ricordare, deve dare il meglio di se stesso, nel senso di non scendere ad alcun compromesso di "leggibilità" ad ogni costo. Anche in ciò non si può ingannare nessuno. Un'opera è comprensibile se profondo è il sentimento che accomuna il popolo e l'artista. Per questo, come dicevo, il realismo è un metodo, per questo credo che appartenere al partito in cui milito da quando ho cominciato a dipingere sia una componente essenziale dello stesso dipingere ».

Angelo Guzzinati

CON UN APPARECCHIO SVIZZERO

ORA ANCHE VOI DIRETE ALT AL VELENO DELLE SIGARETTE

Vi diciamo subito che non si tratta di una medicina. Un'azienda svizzera ha brevettato e diffuso un congegno, che evita tutte le dannose conseguenze del fumo, sostituendosi alla mancanza di volontà di smettere del fumatore più o meno accanito. Si tratta di un bocchino con regolatore di miscela aria-fumo, per cui il fumatore smette gradatamente di fumare, senza soffrire per la mancanza brusca di nicotina. E' il fumatore che regola, giorno per giorno, la quantità di fumo aspirato (pur non privandosi del piacere della sigaretta fra le dita), finchè avrà smesso di fumare del tutto, entro poco più di quattro settimane. Con questo apparecchio si ha comunque il piacere psicologico del fumo, si disintossica l'organismo lentamente, senza gli effetti dannosi di una brusca sottrazione di droga, della cattiva digestione, della diminuzione della memoria e così via.

Scrivete oggi stesso a « Lenk Italiana » Sezione UL/1 - Corso Porta Vittoria 23 - 20122 Milano, e riceverete contrassegno il bocchino brevettato Air Smoke Regulator per sole lire 5.900, più spese postali. Non mandate denaro ORA! Pagherete al postino alla consegna del pacco. Garanzia: se entro otto giorni dal ricevimento, dopo aver seguito le istruzioni, non avrete tratto alcun giovamento, potrete restituire il bocchino, purché nello stesso stato in cui l'avete ricevuto e sarete rimborsati integralmente della somma versata. Scrivete subito per difendere finalmente voi stessi dai gravi danni del fumo, dalla nociva abitudine alla droga. Scrivete OGGI STESSO.